

## La nuova alleanza Ebrei 9,11-15

[Fratelli],<sup>11</sup>Cristo è venuto come sommo sacerdote dei beni futuri, attraverso una tenda più grande e più perfetta, non costruita da mano d'uomo, cioè non appartenente a questa creazione. <sup>12</sup>Egli entrò una volta per sempre nel santuario, non mediante il sangue di capri e di vitelli, ma in virtù del proprio sangue, ottenendo così una redenzione eterna.

<sup>13</sup>Infatti, se il sangue dei capri e dei vitelli e la cenere di una giovenca, sparsa su quelli che sono contaminati, li santificano purificandoli nella carne, <sup>14</sup>quanto più il sangue di Cristo – il quale, mosso dallo Spirito eterno, offrì se stesso senza macchia a Dio – purificherà la nostra coscienza dalle opere di morte, perché serviamo al Dio vivente?

<sup>15</sup>Per questo egli è mediatore di un'alleanza nuova, perché, essendo intervenuta la sua morte in riscatto delle trasgressioni commesse sotto la prima alleanza, coloro che sono stati chiamati ricevano l'eredità eterna che era stata promessa.

Questo brano occupa il posto centrale dell'argomentazione contenuta nella terza parte della lettera agli Ebrei (5,11–10,39). L'importanza di questa sezione è ampiamente sottolineata dall'autore: egli infatti si introduce con una pressante esortazione, seguita da una riflessione circa la speranza cristiana fondata sulla promessa di Dio (5,11–6,20), e conclude la sua riflessione con un'altra esortazione (10,19–39) in cui l'invito alla fedeltà e alla generosità si mescola con il ricordo delle sanzioni che colpiranno i peccatori. L'argomentazione vera e propria (7,1–10,18) riprende e sviluppa in ordine inverso i tre grandi temi che erano stati preannunziati alla fine della sezione precedente (cf 5,9–10): a) Gesù sommo sacerdozio alla maniera di Melchisedek (7,1–28); b) reso perfetto dal suo sacrificio (8,1–9,28); c) causa di salvezza eterna (10,1–18).

All'interno di questa argomentazione il posto centrale spetta chiaramente al secondo sviluppo (b) nel quale l'autore, dopo aver sottolineato il carattere provvisorio e inefficace della prima alleanza (8,1–9,10), passa a descrivere le caratteristiche della nuova alleanza (9,11–28). Il brano liturgico riprende alcuni versetti di quest'ultimo brano. L'autore si introduce in modo solenne affermando: «Cristo, invece, è venuto come sommo sacerdote dei beni futuri» (v, 11a). Precedentemente (cfr. vv. 1–10), aveva ricordato che il santuario israelitico è composto di due sale («tende»), chiamate rispettivamente «Santo» e «Santo dei santi»: nella prima entrano i sacerdoti per i sacrifici ordinari, mentre nella seconda può entrare solo il sommo sacerdote una sola volta all'anno, in occasione del gran giorno dell'espiazione (*Yôm Kippûr*), per portarvi il sangue delle vittime da lui sacrificate per espiare i peccati suoi e quelli di tutto il popolo (cfr. Lv 16,1–34). I doni e i sacrifici che vengono offerti nel santuario non raggiungono però il loro scopo: essi «non possono rendere perfetto secondo coscienza l'adoratore, essendo solo prescrizioni carnali relative a cibi, bevande e abluzioni varie, valide fino a quando sarebbero state riformate. Ciò era dovuto al fatto che non era stata ancora aperta la via al santuario vero, dove Dio risiede. In altre parole, il sommo sacerdote veterotestamentario svolgeva una mediazione imperfetta e provvisoria, la quale è incapace di riconciliare definitivamente l'uomo con Dio, e perciò deve essere rimossa, per far posto ad una mediazione veramente efficace.

In contrasto con quanto avveniva nella prima alleanza, l'autore presenta invece Cristo come «sommo sacerdote dei beni futuri», cioè della salvezza finale promessa nell'AT, che egli ha già reso disponibile fin d'ora per coloro che credono in lui. Questa salvezza si attua mediante il suo ingresso nel santuario che si compie «attraverso una tenda più grande e più perfetta». Questa espressione richiama il testo sinottico secondo il quale Gesù durante la passione è accusato di aver detto: «Io distruggerò questo tempio fatto da mani d'uomo e in tre giorni ne

edificherò un altro non fatto da mani d'uomo» (Mc 14,58; cfr. 15,29). Il quarto evangelista, poi, afferma che egli effettivamente avrebbe detto: «Distrugete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere»; e commenta: «Ma egli parlava del tempio del suo corpo» (Gv 2,19.21). Secondo questa tradizione dunque il nuovo tempio è il corpo di Cristo risorto. Anche l'autore della lettera agli Ebrei condivide questa idea, ma con una variante significativa: il corpo di Cristo si identifica non con il tempio in genere, ma con la prima sala (tenda), cioè il «Santo» (cfr. Eb 9,2), nella quale i sacerdoti svolgono il culto ordinario (9,6) e che il sommo sacerdote attraversa quando entra una volta all'anno nel «Santo dei santi». È dunque attraverso il suo corpo, identificato metaforicamente con la prima tenda, che Gesù è entrato al cospetto di Dio, poiché con esso ha attuato il dono di sé sulla croce, è risorto ed è asceso al cielo. Questa tenda umana è «più grande e più perfetta», perché non ostacola l'incontro dell'uomo con Dio, come faceva la prima tenda del tempio (cfr. 9,8-9), anzi lo attua efficacemente. Trattandosi del corpo umano di Cristo, questa tenda «non è costruita da mano d'uomo», come l'antico tempio, e per di più «non appartiene a questa creazione»: esso infatti inaugura, come Paolo stesso afferma, la nuova creazione (cf Gal 6,15; 2Cor 5,15).

Attraverso la tenda più grande e più perfetta, Cristo «entrò una volta per sempre nel santuario non mediante (*dia*, attraverso) il sangue di capri e di vitelli, ma in virtù (*dia*) del proprio sangue» (v. 12): se Gesù raggiunge il santuario celeste attraverso il suo corpo, ciò avviene unicamente in forza del sangue da lui versato sulla croce. Anche questa affermazione, che preannunzia lo sviluppo successivo sul sangue di Gesù, si capisce sullo sfondo del rito annuale del Kippur. Il «santuario» (*hagia*) in cui entra Gesù è il «Santo dei santi», cioè la parte interna del tempio, dove si trovava l'arca dell'alleanza su cui era localizzata la presenza di Dio (cfr. Eb 9,3-5). Per l'autore della lettera non si tratta però del santuario terreno, ma di quello vero e autentico che è il cielo stesso in cui Dio risiede (cf 9,24). L'avverbio *efapax*, «una volta per sempre», è un sinonimo di *apax*, che apparirà con insistenza nella terza parte del brano (cfr. 9,26.27.28): con essa l'autore sottolinea il carattere finale e definitivo dell'opera compiuta da Gesù, e quindi anche la sua efficacia. Infatti mediante il suo ingresso nel santuario, Cristo ci ha procurato «una redenzione eterna» (*aiônian lytrôsin*), cioè una salvezza duratura e irreversibile, che non si consuma col tempo.

Nei due versetti che seguono l'autore porta, a sostegno di ciò che ha appena affermato, un argomento *a fortiori*: «Infatti se il sangue dei capri e dei vitelli e la cenere di una giovenca, sparsa su quelli che sono contaminati, li santificano purificandoli nella carne, quanto più il sangue di Cristo – il quale, mosso dallo Spirito eterno, offrì se stesso senza macchia a Dio – purificherà la nostra coscienza dalle opere di morte, perché serviamo al Dio vivente?» (vv. 13-14). I riti compiuti nel tempio terrestre non erano del tutto senza valore: infatti il sangue delle vittime e la cenere della giovenca, con i quali venivano aspersi i trasgressori della legge, «li santificano», purificandoli nella carne. Essi dunque avevano come effetto una certa «santificazione», anche se di fatto si trattava solo di una «purezza secondo la carne», ossia più esteriore che interiore. Cristo invece, con il suo sangue, purifica la nostra «coscienza» (*syneidêsis*), cioè l'uomo nella sua totalità, sentimenti, pensieri, e decisioni, «dalle opere di morte»: queste sono i peccati, che comportano quella morte di cui il diavolo si serve per tenere schiavo l'uomo (cfr. 2,14-15).

Il «sangue» di Cristo ha questa potenza salvifica per due motivi fondamentali. Prima di tutto perché egli «offrì se stesso senza macchia a Dio»: diversamente dalle vittime materiali, che non sono partecipi di ciò che con esse è compiuto, e hanno tutte le imperfezioni delle cose terrene, Cristo è senza peccato (cfr. 4,15) e si dona «spontaneamente» alla volontà del Padre. Il sangue di Cristo non opera quindi come elemento rituale; al contrario la sua efficacia purificatrice deriva dal fatto che esso rimanda a un gesto in cui si esprime la pienezza

dell'amore. In secondo luogo il sangue di Cristo purifica perché la sua donazione si è attuata «mediante uno spirito eterno» (*dia pneuma ton aiônion*). L'espressione è piuttosto singolare, perché non è usata al di fuori di questo passo: di conseguenza alcuni codici e anche versioni l'hanno sostituita con «Spirito santo». È probabile che effettivamente si parli dello Spirito Santo, che con la sua presenza stimola e sostiene Gesù nella sua offerta sacrificale: dai vangeli risulta infatti che lo Spirito investe Gesù fin dall'inizio della sua attività messianica in occasione del battesimo (cf Mc 1,9-12; Mt 3,13-17; Lc 3,21-22): è quindi lo Spirito di Dio che guida l'umanità di Cristo, conferendole la disponibilità ad obbedire fino in fondo al Padre. Da qui deriva il valore decisivo di quella offerta («una volta per tutte»), che raggiunge il nucleo profondo dell'essere umano («la coscienza»), il più difficile a essere riscattato e ristrutturato. A questo continuo rinnovamento della coscienza allude la parte finale dell'ultimo versetto: «perché serviamo (*latreuein*) al Dio vivente». La terminologia è liturgica, in quanto *latreuein*, «servire», significa propriamente «rendere culto» a Dio: questo sta a dire che il credente nei singoli atti della sua vita è invitato ad assimilarsi al sacerdozio di Cristo.

Nella seconda parte del brano l'attenzione si sposta sulla salvezza che Cristo ha realizzato entrando nel santuario celeste. L'autore definisce l'opera di Cristo in base a due categorie fondamentali dell'AT, l'alleanza e l'eredità. Entrando nel santuario celeste Gesù è diventato mediatore di una «nuova alleanza» (v. 15a). In greco il termine tradotto con «alleanza» è *diathêkê*, che significa propriamente «testamento»: nella traduzione dei Settanta esso è utilizzato per tradurre l'ebraico *berît*, con il quale viene designato il particolare rapporto che unisce Israele a YHWH. L'autore gioca qui sul doppio senso di *diathêkê* per affermare che nella morte di Cristo in croce si è verificata una doppia situazione, quella del «mediatore» dell'alleanza e quella di un «morente» che dispone liberamente dei propri beni in favore dei suoi eredi. Anzitutto in quanto mediatore egli ha concluso tra Dio e l'umanità una «nuova alleanza», la quale implica la «redenzione» (*apolytrôsis*), ossia il perdono dei peccati commessi «sotto la prima alleanza» (v. 15b): questa espressione richiama la divisione dell'economia salvifica in due «testamenti» che già Paolo aveva concettualizzato (cfr. 2Cor 3,14). Il concetto di una nuova alleanza, che sostituisce la prima, realizzando il perdono che essa non aveva potuto attuare, è ricavato dalla nota profezia di Geremia, l'unica che attribuisce all'alleanza escatologica l'appellativo di «nuova» e che comporta il perdono dei peccati (cf Ger 31,31-34). Questa stessa profezia era stata citata per esteso poco prima per affermare che l'alleanza conclusa ai piedi del Sinai è ormai antiquata (Eb 8,6-13).

Morendo in croce Cristo si comporta anche come colui che pone la condizione perché i chiamati «ricevano l'eredità eterna che è stata promessa» (v. 15c). Il termine «eredità» (*klêronomia*), con cui spesso nell'AT si indica la terra promessa, culmine e simbolo di tutte le promesse fatte da Dio al suo popolo, in questo contesto richiama l'immagine, suggerita dal significato originario del termine *diathêkê*, del morente che lascia agli eredi i suoi beni. E proprio servendosi di questa immagine l'autore dimostra che la morte di Cristo era necessaria, in quanto senza di essa i suoi beni non potevano passare agli eredi. Nel seguito del brano, omesso dalla liturgia, l'autore porta avanti la sua riflessione sul testamento, sottolineando che, come esso divenuto effettivo con la morte del testatore, così anche quello inaugurato da Gesù richiedeva la sua morte, simboleggiata nel suo sangue (cfr. vv. 16-28).

In questo brano centrale della lettera l'autore fa ricorso a tutta una serie di immagini dell'AT per mostrare come in Cristo abbia trovato adempimento anche l'esperienza culturale di Israele che raggiungeva il suo culmine nella celebrazione dello *Yôm Kippûr*, il giorno dell'Espiazione. Perciò l'autore, sullo sfondo del culto veterotestamentario, descrive l'opera salvifica di Cristo come una solenne liturgia in forza della quale egli è entrato una volta per tutte nel santuario celeste. Egli ha potuto raggiungere questa meta non perché ha attraversato

la prima sala (tenda) del tempio portando con sé, come faceva il sommo sacerdote ebraico, il sangue delle vittime, ma perché, versando il suo sangue sulla croce, ha offerto il suo corpo in sacrificio a Dio. Con la sua morte in croce si compie dunque finalmente, una volta per tutte, quell'accesso a Dio che precedentemente era solo significato e preannunziato: è così che si compie la profezia della nuova alleanza preannunziata da Geremia. Il sangue di Cristo realizza ormai quella purificazione che i doni e i sacrifici offerti nel santuario terreno non potevano realizzare; per mezzo suo anche noi ormai possiamo e dobbiamo accostarci con piena fiducia al trono della grazia (cfr. 4,16). Ma tutto ciò significa anche che il «tempio» come luogo materiale di culto è ormai delegittimato: sarebbe un errore imperdonabile cercare in esso quell'incontro con Dio che solo Cristo può garantire.

Questa sofisticata argomentazione richiede una profonda conoscenza del sistema culturale dell'AT e del suo significato. Essa perciò risulta difficilmente comprensibile a un lettore che non è familiare con esso, anzi può dare adito a pericolosi fraintendimenti, come quello secondo cui Gesù ha dovuto pagare con la vita il debito contratto dall'umanità con il peccato di Adamo. Al contrario l'autore vuole far passare l'idea di un percorso che Gesù ha fatto per andare a Dio mediante una fedeltà portata fino all'estremo della morte; è così che egli ha guidato tutti noi all'incontro con Dio, che comporta una trasformazione del cuore (nuova alleanza) e apre al servizio disinteressato del prossimo.